

**I Grandi Libri di**  
 Furio Colombo  
**L'America di KENNEDY**  
 La sfida democratica del dopoguerra  
 In edicola  
 il libro con l'Unità a € 7,50 in più

**10**  
 IN SCENA

**15**  
 lunedì 13 ottobre 2008

**I Grandi Libri di**  
 Furio Colombo  
**L'America di KENNEDY**  
 La sfida democratica del dopoguerra  
 In edicola  
 il libro con l'Unità a € 7,50 in più

**P**elo

**ALLEGRI: IL MERCATO DELLE PELLICCE TORNA A VOLARE. PIU' PELO PER TUTTI?**

Divagazioni fuori-tema. Senza perdere di vista quel serpente da Genesi che sfilava, gonfio di agenzie e di notizie, sotto i nostri occhi. Per esempio, la moda. Tra un concerto riuscito e un film abortito, ciò che la moda ci racconta ha davvero il sapore di una droga lieve e - perdonateci - salutare. Ci aiuta a vivere sapere, così dicevano le agenzie di un paio di giorni fa, che il mercato delle pellicce è in netto rialzo. Bella controtendenza, dopo anni di stitichezza. È una morale che tramonta, oppure abbiamo messo da parte insulsi pregiudizi e se fa freddo è giusto che qualche animaletto peloso ci rimetta la pelle? Perché è vero che il mercato



in questione ha sofferto la vigilanza di una cultura non solo animalista molto vivace e dotata di carattere. Poi, costavano un botto e la chimica aveva dimostrato di saper fare cose che nemmeno i cincillà. Il pubeo aveva adottato la linea: meno pelo, eppure più caldo. Politicamente corretto, economicamente vantaggioso. Ora è scoppiata la crisi dei consumi, gli euri in tasca alla stragrande maggioranza degli italiani bastano nemmeno per le multe e le pellicce si vendono di più. Affrancata dalla promiscuità che la tratteneva fastidiosamente a ridosso della piccola borghesia ora appesa a un ascensore in caduta libera, la bella gente può permettersi di tornare a celebrare i riti della esclusività del proprio benessere. Più pelo per me, come dice e fa Berlusconi.

Toni Jop

**TV** «Blu notte», «Doppio gioco», «Doc3»: ve lo sareste immaginato che parlare di mafia o di guerra avrebbe catturato audience milionarie? Invece va così, non solo in prima serata, anche ben più tardi. Peccato che ci pensi solo Raitre...

di Silvia Garambois

Il «porcellum» televisivo, incredibile a credersi, è assai più complesso di quello elettorale. Lo «sbarramento» è altissimo, nessun politico italiano ci starebbe a correre con quelle regole. Il confronto non è blasfemo: se la politica passa - e come ci passa! - dalla tv, e se chi guarda i programmi poi è lo stesso che va a votare, far due conti può rivelarsi piuttosto interessante. Soprattutto se si scopre poi che trasmissioni che vengono



Totò Cuffaro nel corso del processo. A destra, Giovanni Minoli

**NON SOLO DOC** Sempre in orari impossibili ma...

**Dalla storia Minoli si tuffa nel presente**

/ Roma

Inchieste, reportage, documentari, docu-fiction: quando si scava nell'attualità, in televisione è come maneggiare roba che brucia. Solo Raitre si lancia (anche se poi a volte cede al vizio di cambiar serata alle trasmissioni, come capita ai documentari, lasciando spaesato il telespettatore). Ma non va molto meglio neppure alla storia, nonostante gli stuoli di aficionadoss... Sul satellite c'è addirittura un canale dedicato al tema da mr. Murdoch, «History Channel», dove vanno in onda romanzi in costume per raccontare la battaglia di Waterloo o la presa della Bastiglia. Ma la disattenzione generale delle reti tv ai documenti storici ha dato a Giovanni Minoli praticamente il monopolio del settore, con «La storia siamo noi». Nel bene e nel male: almeno qualcuno se ne occupa, ma gli orari di messa in onda sono



**Scoperta: il doc vince in tv**

snobbate dai direttori televisivi, del tutto assenti dai palinsesti della maggior parte della tv o relegate in seconda e terza serata - quelle trasmissioni considerate «difficili», «colte», persino «pesanti», comunque inadatte al «grande pubblico», ovvero i reportage, i documentari, gli approfondimenti - hanno in realtà un seguito che, secondo il micidiale Porcellum di Calderoli, garantirebbe un bel pacchetto di poltrone in Parlamento.

La platea della tv è assai più risicata di quella elettorale, circa la metà: i telespettatori di

**Domenica scorsa «Blu notte» ha catturato 2 milioni e 350mila spettatori raccontando come la mafia cancelli le persone scomode**

prima serata non sono ormai più di 20-25 milioni, gli aventi diritto al voto, invece, 40. Eppure, se non accumuliamo milioni di telespettatori - come se fossero punti per il regalo del supermercato - non conquistiamo l'attenzione dei padroni del palinsesto.

Sappiamo che fine ha fatto la programmazione tv, tra reality, people-show e veline, guerra a gomitate e colpi bassi per conquistare il podio dei «più visti», per garantirsi pubblicità nei secoli a venire. Sappiamo che fine ha fatto l'informazione politica, o meglio quella che piace tanto ai politici, infinito battibecco nei talk show.

Ed è perciò piuttosto sorprendente scoprire che quando si parla di mafia - sembra di sentire l'eco dei commenti nei palazzi della tv: «Ancora la mafia! Non è di moda!» - *Blu notte*, non più tardi di domenica scorsa, ha avuto due milioni e 350mila telespettatori (il 9,67%: quanti posti in Parlamento?) parlando dei «misteri» di Messina e delle storie di tre persone «scomparse»: una ragazza che aveva scoperto per caso affari di latitanti, Graziella Campagna, un giornalista troppo «curioso», Peppe Alfano, e un prof che non

ci stava a vedere in che stato era finita l'università, Matteo Bottari. E la stessa trasmissione ne aveva avuti 2 milioni quando aveva parlato di «Mafia e politica» (9,50%) e altrettanti per «Tangentopoli» (10%).

Ma sono stati 2 milioni e centomila anche i telespettatori di *Doppio gioco*, una docu-fiction firmata da Claudio Canepari e dal giornalista Salvo Palazzolo, ovvero documenti sonori originali di intercettazioni su fiction che aiuta a capire la storia: o meglio, una storiaccia di talpe tra i carabinieri, al soldo della mafia della sanità, un intreccio mafia-politica da rabbrivire, che neanche la fervida immaginazione degli sceneggiatori dei telefilm arriva a tanto. Tutto su atti processuali: fosse fiction, si sarebbero scatenate polemiche a non finire. E un altro milione e 756 mila spettatori (7,24% di share) la settimana scorsa ha seguito *Le mani su Palermo*, sempre di Canepari-Palazzolo.

E chi ci scommetteva che a parlare di guerre dietro l'angolo, a un tiro di schioppo dalle nostre coste - che avranno detto nei palazzi della tv? «Ancora la guerra!, ma a chi

interessa?» - Riccardo Iacona raggiunse 1.681 mila telespettatori (6,90%) con «La guerra infinita» del Kosovo, dato che è salito la settimana dopo, per la seconda parte, a 1.825.000 spettatori (7,36%). A quanti seggi in Parlamento corrisponde?

E quanti seggi avrebbe conquistato *Doc3* - facile immaginare i commenti: «Tutte cose di esteri, l'Argentina, la Russia, la Palestina: troppo lontani, non fanno audience» - che a raccontare le storie di due donne, una palestinese e una israeliana, accomunate dal fatto che la figlia dell'una, facendosi saltare

**Due milioni in prima serata, il 5% in seconda: non si può dire che si tratta di pubblico di nicchia E non ci sono veline**

in aria, aveva ucciso la figlia dell'altra, ha trovato il 5,90% dei telespettatori di tarda serata, salito al 6 e 50 quando il 7 ottobre scorso ha raccontato - nel giorno dell'anniversario della morte - la storia di Anna Politkovskaia, la giornalista russa che indagava sulle storie ceceche?

Niente a che vedere con le ballerine del sabato sera. Con le carrabante. Con il pubblico trasformato in protagonista di gustose (e fasulle) risse quotidiane. Niente a che vedere con le ragazze vestite di niente che cercano l'inquadratura della telecamera. Qui, in queste storie, la telecamera se possono la evitano, le donne hanno il velo, le sorprese arrivano dagli insospettabili colti con le mani nel sacco. Ma una cosa è certa: non si può dire che 2 milioni di telespettatori in prima serata o il 5% in seconda siano una «nicchia». Basta fare il calcolo di quanti seggi conquisterebbero in Parlamento. Alla Camera (in coalizione) bastava superare il 2%! Un'ultima cosa: sarà un caso che tutti questi programmi siano stati trasmessi solo da Raitre?

**LIRICA** Più da ascoltare che da vedere la versione messa in scena a Reggio Emilia. Ottima conduzione d'orchestra di Michele Mariotti

**Tempo di Nabucco, di una patria in pezzi. Fortuna che cantano bene**

di Rubens Tedeschi / Reggio Emilia

C'è molto da ascoltare e poco da vedere nel *Nabucco* allestito dal Festival Verdi nell'inconuseto teatro reggiano. Con quest'opera il musicista - dopo il fiasco del *Giorno di Regno* - ritrovò la strada del successo. La rivincita, clamorosa ma non inattesa, è ben nota. Fin troppo, visto che lo stesso Verdi alimentò la popolare leggenda dell'artista caduto per l'avversità del destino e del ritorno dopo aver giurato di non scrivere più una nota.

In realtà, la vicenda non fu tanto semplice: è vero che, scottato dall'insuccesso, il bussetano non musicerà più un soggetto buffo sino al *Falstaff*, oltre quarant'anni dopo. Ma è falso che abbia deciso di voltar le spalle al teatro. Al contrario, si diede da fare per il rilancio del

*l'Oberto*, il suo primo spartito, e non rimase sorpreso quando l'impresario Merelli gli infilò in tasca il libretto babilonese.

È comunque certo che, negli ultimi mesi del 1841, ci si impegnò, conquistato dal soggetto biblico e dall'affetto patriottico. È evidente che nella stirpe di Giuda, oppressa dal tiranno assiro, siano rappresentati gli italiani, assoggettati allo straniero e prossimi alla rivolta.

Col modello del *Mosé* rossiniano in mente, Verdi dipinge l'epopea corale del popolo ebreo tra i due colossali antagonisti: il profeta Zaccaria e il feroce Nabucodonosor, folgorato da Jehova, detronizzato dall'usurpatrice Abigail e, infine, pentito e rimesso in trono. Lo sfondo biblico dà allo scontro di potere una dimensione superbamente oratoriale: Haendel italianizzato da Rossini e rilanciato da Ver-

di nell'attesa del prossimo Quarantotto.

Da qui i pregi e i difetti dello spettacolo montato al Teatro Valli. Tutto da ascoltare, come abbiamo scritto all'inizio, grazie all'eccellente compagnia di canto, all'orchestra e al coro diretti con intelligente vigore da Michele Mariotti: una giovane bacchetta che mantiene quanto ha promesso; sia nelle pagine guerriere, sia negli indugi amorosi inseriti nell'epico incalzare del melodramma.

In quest'arco, ogni personaggio dà il meglio: eroico e dolente, Anthony Michaels-Moore è un Nabucco regale nella gloria e nella paterna sofferenza; di fronte a lui, Carlo Colombara garantisce a Zaccaria la statuarità grandezza del profeta armato, mentre Dimitra Theodosiou costruisce con generosa vocalità e tragica potenza la figura di Abigail venata di preziose sfumature. Attorno allo spettacoloso

trio, Mickael Spadaccini e Daniele Innamorati (Ismale e Fenena) impersonano la tenerezza dell'amore fra le belliche tempeste. Infine (ma non ultimo) il coro istruito da Martino Faggiani campeggia, dall'incalzante inizio al celebre «Va pensiero sull'ali dorate».

Sedotta dall'imponente blocco, la regia di Daniele Abbado (in collaborazione con lo scenografo Luigi Perego) accoppia la deportazione babilonese al recente Olocausto: in moderni abiti neri coperti dagli scialli rituali, il popolo eletto si accalca sotto un'incombente «muro del pianto». E lì rimane, con poche varianti sino all'apoteosi finale.

La fantasia verdiana si scatena, ma il regista (altrove non banale) appare qui paralizzato tra il disegno oratoriale e l'attualizzazione adottata come ripiego. Senza intaccare, comunque, il felice esito della serata.